

Fede, dialogo, incredulità alla luce della *Lumen Fidei*

Ignazio Ingrao in dialogo con Salvatore Natoli e Giuseppe Lorizio

di Antonio Sabetta

La recente pubblicazione della prima enciclica di papa Francesco, Lumen Fidei, è stata l'occasione per una riflessione a mo' di dialogo sul tema "Fede, dialogo, incredulità". L'incontro, promosso dalla Facoltà di Teologia-Specializzazione in Teologia Fondamentale della Pontificia Università Lateranense e dall'ISSR "Ecclesia Mater" della medesima Università, si è svolto il 3 dicembre 2013 ed ha visto la presenza del filosofo Salvatore Natoli¹ e del teologo Giuseppe Lorizio², intervistati dal giornalista Ignazio Ingrao. L'incontro è stato introdotto da un saluto del Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, mons. Enrico dal Covolo, e dal prof. Antonio Sabetta, Preside dell'ISSR "Ecclesia Mater".

¹ Già docente di Logica presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia e di Filosofia della Politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, insegna, attualmente, Filosofia teoretica all'Università degli Studi Milano Bicocca. Tra le sue numerosissime opere ricordiamo le più recenti: *Dolore, Il Margine*, Trento 2013; *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*, con L. Ciotti, Lindau, Torino 2103; «Non ti farai né idoli, né immagini». *Dall'idolatria al feticismo contemporaneo*, Consorzio Festival filosofia, Modena-Carpi-Sassuolo 2013; *Il cibo dell'anima*, AlboVersorio, Senago 2013.

² Professore ordinario di Teologia fondamentale nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense. Dirige il progetto di ricerca "Le radici teologiche del Concilio Ecumenico Vaticano II". Pubblicazioni principali: *Eschaton e storia nel pensiero di Antonio Rosmini. Genesi e analisi della Teodicea in prospettiva teologica*, Gregoriana-Morcelliana, Roma-Brescia 1988; *Antonio Rosmini Serbati. Un profilo storico-teologico*, PUL-Mursia, Roma 1997, pp. 320, II ed., Lateran University Press, Roma 2005; con N. Galantino, *Sapere l'uomo e la storia. Interpretazioni rosminiane* (con prefazione di Clemente Riva), San Paolo, Cinisello Balsamo 1998; *Rivelazione cristiana - Modernità - Postmodernità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; *La logica del paradosso in teologia fondamentale*, Lateran University Press, Roma 2001; *La logica della fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002; *Fede e Ragione. Due ali verso il Vero*, Edizioni Paoline, Milano 2003, V ed., ivi, 2013; *Le frontiere dell'Amore. Saggi di teologia fondamentale*, Lateran University Press, Roma 2009.

Avviando il dibattito, Ingrao ha sottolineato che con la *Lumen Fidei* ci troviamo di fronte a un documento storico. Anzitutto per la genesi stessa del documento: un'enciclica scritta a quattro mani da papa Francesco e dal papa emerito Benedetto XVI. Una scelta, quella compiuta da papa Bergoglio, volta secondo Ingrao soprattutto a marcare il senso della continuità del magistero pontificio all'indomani di un momento di drammatica discontinuità rappresentato dalla rinuncia di Ratzinger, e alla vigilia di una profonda stagione di riforme per la Chiesa, come quelle chieste dal collegio dei cardinali al nuovo Papa nel Conclave. Ma un documento storico anche perché completa il trittico delle encicliche sulla Carità (*Deus Caritas Est*) e sulla Speranza (*Spe Salvi*), che ora rappresentano la più aggiornata riflessione del magistero pontificio sulle virtù teologali in dialogo con il mondo e con la cultura contemporanea. Non c'è dubbio che la *Lumen Fidei* aiuti e completa la lettura e l'interpretazione dei due documenti precedenti. I tre testi andrebbero analizzati insieme perché rappresentano uno snodo prezioso nella riflessione teologica futura.

Purtroppo, ha aggiunto Ingrao, a distanza di mesi, si deve registrare come la *Lumen Fidei* abbia ricevuto poca attenzione. Nel dibattito dentro e fuori la Chiesa, che sta accompagnando le novità di questo pontificato, il richiamo alla *Lumen Fidei* torna troppo raramente. Anche la bibliografia relativa ai commenti e alle analisi su questa enciclica è ancora molto contenuta. Essa invece rappresenta una chiave di lettura preziosa per comprendere l'ispirazione e il quadro di riferimento dell'attuale pontificato. Dunque non un semplice gesto di cortesia nei confronti di Benedetto XVI, bensì un atto magisteriale molto chiaro e indicativo.

E con la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, lo straordinario documento programmatico scritto da papa Francesco al termine dell'Anno della Fede, guardiamo sotto una luce nuova anche la *Lumen Fidei*. Con questa enciclica, per certi versi, Bergoglio ha messo le fondamenta per un grande cantiere sulla Chiesa che ha aperto formalmente con il documento successivo. I due testi si illuminano e si chiariscono a vicenda.

Un primo momento di confronto ha riguardato l'interrogare l'enciclica a partire da alcune tematiche care ai due pensatori. Il prof. Lorizio, nei suoi scritti³, indica tre vie attraverso le quali l'uomo contemporaneo, postmoderno, può accedere al mistero del Dio di Gesù

³ Cfr. *Fede e Ragione. Due ali verso il Vero*, cit.

Cristo, che rimandano a tre dimensioni della persona: la via dell'interiorità con riferimento all'anima, la via dell'alterità con riferimento al corpo e la via della gratuità con riferimento allo spirito. Rispondendo alla domanda se l'enciclica illuminasse queste tre vie o ne privilegiasse qualcuna in particolare, il teologo ha sottolineato che l'enciclica fa continuamente riferimento a queste tre dimensioni, e ne privilegia quella centrale nel discorso di fede, la via della gratuità. La fede come dono gratuito che naturalmente è affidato alla libertà, all'intelligenza e all'affettività delle persone della comunità per essere accolto o rifiutato. Un po' in ombra sembra la dimensione dell'alterità. L'enciclica non offre, e del resto non è suo compito, una diagnosi dell'incredulità, e non dice nulla sulle morfologie dell'incredulità e sulla sua genesi. Sarebbe interessante fare questo esercizio e fare un esame della responsabilità del cristianesimo, dell'evento Cristo rispetto all'incredulità, capire da chi viene provocata la fede o l'incredulità; persino fra gli apostoli si registra incredulità. Siamo responsabili della fede, ma come credenti lo siamo anche dell'incredulità e il problema è di mettere in rapporto queste due dimensioni. Nella Chiesa cattolica sta accadendo qualcosa di analogo a quello che accadde a Tommaso Didimo, che parte da incredulo e attraverso la percezione delle stimmate fa la professione di fede, o come quello che accadde al discepolo che Gesù amava, che corre al sepolcro insieme a Pietro e "vide e credette". Infatti stiamo passando da una forma di cristianesimo cattolico di tipo riflessivo a una forma percettiva; questa modalità di esprimere la fede, però, non va lasciata fuori da un discorso di riflessione, perché altrimenti tutto si riduce all'emozione del momento, come tante volte denunciato.

Rivolgendosi al prof. Natoli, Ingrao ha ripreso alcuni passi del commento del filosofo alla *Lumen Fidei*, in particolare quando osserva che oggi i "novissimi", cioè i segni escatologici, vengono sempre più rimossi dalla vita del cristiano. Ciò che è rimasto, invece, è un atteggiamento spirituale improntato alla misericordia, tema molto caro a papa Francesco: «Mi pare che oggi il cristianesimo migliore sia divenuto pratica di carità ed esercizio delle opere buone. Mi azzardo a ipotizzare che il futuro del cristianesimo, dopo tante inculturazioni, sarà solo e semplicemente questo: Deus est caritas»⁴. Ma un cristianesimo senza lo "scandalo" della Resurrezione è, in sostanza, un cristianesimo senza fede. Non sarebbe questo l'esatto opposto di quello che il Papa vuol dire con questa enciclica?

⁴ *Lumen Fidei. L'enciclica della fede*, con introduzione di B. Forte, La Scuola, Brescia 2013, p. 156.

Nella risposta il prof. Natoli ha precisato che la sua posizione dinanzi all'enciclica è quella di osservatore del fatto cristiano, come esso è presentato nella storia delle condotte del cristiano: cosa è rimasto e cosa c'era nel suo nucleo fondante. Ora se si assume come schema la professione di fede, vedendo la condotta che sta emergendo sempre di più nelle pratiche cristiane, bisogna prendere atto che molti articoli del credo sono divenuti anche storicamente degli articoli interpretati sempre di più in modo metaforico; tra queste letture c'è il *resurrexit*, la resurrezione. La cristologia più recente dice che Gesù risorto è il suo modo d'essere; l'*imitatio Christi* si fonda sul fatto che Cristo non è morto, perché vive come il principio della sequela. San Francesco è talmente empatico con Gesù che si sente lui, ma ormai Cristo è spirituale, allora è chiaro che lo schema di Cristo in quanto vissuto dai cristiani fa sì che si possa dire che Gesù non muore, ma risorge in tutti coloro che credono. Il punto è: come interpretiamo la resurrezione? Come un Gesù che risorge in tutti coloro che credono o come quel Gesù che con il corpo sta accanto al Padre? Tra le molteplici cristologie, sembra predominare quella che propone un Gesù che si rivolge agli uomini, ha passione per l'uomo, ha *pietas* e nutre carità, perdona e scioglie dai peccati; la *pietas* diventa sempre più gridante e diventa sempre più la fede nell'altro mondo, separato e altro. La resurrezione era una promessa di salvezza dal dolore e dalla morte e per dirla con le parole dell'Apocalisse è la promessa della scomparsa del male. Questo non era un fatto dei teologi, ma un fatto popolare.

All'idea centrale del cristianesimo storico – Dio che in Gesù libera gli uomini dalla morte e dal dolore – oggi sembra sostituirsi, secondo Natoli, l'idea, incompatibile con la prima, che essere cristiani significhi solo farsi carico della morte e del dolore che continuano ad esistere. Essere in compagnia degli uomini significa prenderli come sono e farsi carico di essi. Le conseguenze da osservatore esterno del cristianesimo – *charitas*, del cristianesimo, come dice Spinoza, in compagnia degli uomini, non possono che entusiasmare. Ma l'interrogativo che rimane è se quell'altro tipo di cristianesimo che annuncia agli uomini la liberazione dal dolore e dalla morte sia ancora qualcosa di credibile o sia solo una metafora che la teologizzazione ha ormai consumato.

Dialogando su questo punto nevralgico, il prof. Lorizio ha riconosciuto che la “provocazione” espressa nelle parole di Natoli riguarda il nucleo del cristianesimo, che è il messaggio pasquale nella sua interezza, dove la parola scandalo non è affiancata alla resurrezione, ma alla croce. Lo scandalo è il Dio crocifisso, come accade nella grande tradi-

zione paolina e nella *theologia crucis*. È lì che va riconosciuto il volto di Dio, laddove la morte di Dio è scandalo; allora è necessario pensare, come dice Paolo nella I Lettera ai Corinzi, a un *logos tou staurou*, all'annuncio della croce. Ebbene questa croce ha una logica o è puramente assurdo che ci sia il dolore innocente? A quale prezzo per esempio Hegel ha cercato di elaborare una logica della croce, per tentare di scorgere una credibilità e una razionalità in quel venerdì santo storico, al costo di farlo diventare un venerdì santo speculativo? La croce rimane punto di demarcazione tra il credente e non credente, scandalo, pietra di inciampo? È ai piedi della croce che il centurione fa una professione di fede, senza aspettare che ci sia il sepolcro aperto e vuoto. Ma senza il riferimento pasquale, a compimento di questa vicenda di Gesù, quella croce resta senza *logos*. E allora ecco che è possibile cogliere la verità della metafora, il nucleo veritativo e storico di un racconto che non può non essere metaforico.

Le parole di Lorizio sono state riprese da Natoli, il quale ha rimarcato che la croce è l'accadimento fondante del cristianesimo, ma anche scandalo proprio perché è un Dio che muore, e tale evento si presenta nella forma non dell'accadimento, ma del racconto. Perciò è il contrario di quanto accade nel mito. Lo scandalo è il fatto che il Dio muore e che quella morte è sì raccontata come un buio catastrofico, ma per una manifestazione evidente di gloria. Gli esegeti sanno bene che se si legge Marco predomina il primo l'aspetto, mentre in Giovanni nella morte di Gesù c'è la gloria, perché lì si rinviene la manifestazione perfetta della *charitas*, e non è un caso che le correnti mistiche si rifanno a questa lettura della morte di Gesù. Ciò richiama quel tipo di discorso secondo il quale questo Gesù si potrebbe interpretare non tanto come un Dio che si incarna, ma come un uomo che è capace di mostrare agli altri uomini che con l'amore si diventa dei, che svela a tutti gli uomini una loro possibilità immanente. La carità in questo senso, allora, è la donazione di sé e non elemosina. Il dono ha la caratteristica di poter essere offensivo, mentre la forma più alta di carità è il servizio assoluto e obbligante (il gratuito); per servire qualcuno devo capire il bisogno dell'altro, nel dono invece c'è il compiacimento del mio donare ed è sentimentale. L'altra forma del cristianesimo, che si può riassumere nella formula "non ci sarà più dolore", che fino a mezzo secolo fa era prevalente, oggi, è in secondo ordine, mentre è predominante l'aspetto della *charitas*.

Un tema ulteriore del dibattito è stato la coscienza. Nella lettera indirizzata al fondatore di *la Repubblica*, Eugenio Scalfari, il 4 settembre

scorso, papa Francesco ha fatto un'affermazione che alcuni hanno bollato addirittura come scandalosa: «La questione per chi non crede in Dio sta nell'obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c'è quando si va contro la coscienza. Ascoltare e obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male. E su questa decisione si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire». Affermazione ribadita il 1° ottobre nell'intervista rilasciata allo stesso Scalfari. In queste affermazioni più che uno "scandalo" si legge una riproposizione del messaggio del Concilio Vaticano II, in particolare della Dichiarazione *Dignitatis Humanae* nn. 1-3.

Nella risposta il prof. Lorizio ha ribadito che la coscienza ha che fare con l'interiorità, che non necessariamente è pura soggettività o individualità, e per questo motivo il tema della coscienza nella modernità entra in modo preponderante attraverso Rosmini e Newman nel dibattito filosofico e teologico. La coscienza non riguarda solo l'ambito clericale, ma è data a tutti, e contiene una traccia dell'infinito, per questo deve diventare riconoscenza, con un'aggiunta: essa contiene la capacità di costituire in unità la persona nel bene, di contro al contesto attuale nel quale predomina la coscienza frammentata. Epitteto diceva che quando siamo piccoli i genitori ci affidano a un pedagogo, quando diventiamo adulti il dio ci consegna alla nostra coscienza. La coscienza ci è stata data da Dio e il rispetto di essa anche quando è erronea è suggerito nell'epistolario paolino: si tratta del rispetto della coscienza erronea, anche di chi dal punto di vista della fede e della rivelazione risulta fragile. Paolo suggerisce a coloro che gli chiedono se possono mangiare la carne offerta agli idoli di astenersi per rispetto della coscienza erronea di chi pensa che gli idoli esistano.

Altro tema dibattuto è quello della verità. Leggiamo in *Lumen Fidei*: «richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: [...] è vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. [...] La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto». Come giudicare allora la crisi della ragione, come sembra sostenere il Papa, una ragione ferita dalla morte delle ideologie e resa fragile dalla rinuncia a misurarsi con i grandi orizzonti di senso?

Il prof. Natoli ha riconosciuto la complessità della questione. La tradizione classica, e in particolare Aristotele, definisce la verità come

dire che è quel che è e che non è quel che non è. La falsità è dire che è quel che non è e che non è quel che è; nei medievali compare la famosa definizione di *adaequatio rei et intellectus*. Dal momento che lo stato delle cose non è l'evidenza, bisogna instaurare delle condizioni di osservazione non equivocate e di esperienza certa, come fanno gli scienziati per i quali la verità è sotto condizioni, in modo da adeguare lo stato delle cose al sapere. La scienza ha le condizioni di verità, ma è interessante che per la scienza contemporanea non si può fare un esperimento se non si ha una teoria generale. Bisogna vedere se la natura risponde alla teoria e all'intuizione di Popper, il quale afferma che la verità si ha in una forma singolare, basta che ci sia un caso perché la teoria sia vera. Un ulteriore tipo di problema è che la scienza non è onnipotente, ma in ritardo rispetto alle aspettative (in questo senso non è condivisibile la posizione di Severino). La condizione della verità non è più l'esperimento scientifico, ma il modo in cui gli uomini riescono ad essere felici; il senso, la sensatezza della nostra vita è data dall'esistenza riuscita: la felicità degli uomini è la verità della vita intera, diceva Aristotele. Ora la questione secondo Natoli è: può la proposta di senso cristiana essere accettata in generale come esistenza riuscita? In qualche modo se l'uomo intravede un orizzonte di senso, che gli permette di realizzarsi, allora questo vuol dire che quell'orizzonte di senso ha una sua verità.

Nella risposta il prof. Lorizio ha ribadito che la percezione della fede cristiana nella sua forma cattolica è quella della verifica della verità, del credere nella verità, che produce beatitudine (non tanto felicità), nella misura in cui passa attraverso l'esperienza della morte, della sofferenza e della croce; è lì che va riconosciuta attraverso una serie di paradossi: come può un povero essere beato? E ancora la compresenza della beatitudine, del mistero pasquale e del mistero della trasformazione nella morte, nella sofferenza e nelle stigmate, che Tommaso Didimo tocca e percepisce. Gesù non è più un dio che muore sempre; ad esempio nel mito come è inteso nell'orizzonte pagano queste cose vengono ripetute perché non sono mai accadute, in Cristo invece sono avvenute una sola volta. C'è una unicità dell'evento, che fa dell'esperienza cristiana un'esperienza diversa da tutte le altre. Sul tema della verità, ricordiamo che nel Vangelo di Giovanni quando Gesù dice io sono la verità c'è l'articolo, quando invece Pilato gli chiede che cos'è la verità l'articolo non c'è, perché Pilato ha bisogno di sapere che cosa è vero in quella circostanza, Gesù invece pone se stesso come criterio unico e irriducibile.

Infine un riferimento all'etica. Nella lettura della *Lumen Fidei*, proposta da *La Civiltà Cattolica*⁵, il gesuita Mario Imperatori osserva che l'enciclica propone una sorta di "esodo" dall'io, in cui sarebbe imprigionata la nostra società consumista e narcisistica, al noi, relazionale e solidale. Scrive *La Civiltà Cattolica* a proposito della *Lumen Fidei*: «Potrebbe allora risultare non peregrino affermare che l'attuale crisi di quel modello di società consumistica che ha di fatto non poco alimentato il culto idolatrico dell'io narcisista, potrebbe forse rivelarsi anche un'occasione provvidenziale per rimettere al centro della vita sociale proprio la categoria della relazione solidale e simpatetica con l'altro, soprattutto quando è povero ed escluso. Ciò postula, naturalmente, un cammino esodale dall'io al noi nel quale i credenti non dovrebbero né sentirsi né venire considerati soli da coloro che non condividono la loro stessa fede. E questo per il bene stesso della società». Si può, da non credenti, raccogliere l'invito che giunge da papa Francesco?

Secondo Natoli si tratta di vedere come intendiamo l'esodo, se come perdita della propria identità o come negazione dell'io egoista. L'uscita da sé significa la rottura del circolo egoista dell'io, ma l'uscita da sé è anche riconoscere l'altro con il proprio limite, lasciar essere, offrendosi a lui senza divorarlo e soffocarlo. In questa dedizione si genera felicità e si produce ricchezza, una ricchezza intesa come distribuzione del bene, dove la generazione della ricchezza è così bella che nella società diventa sviluppo e generatività.

Impegno etico vuol dire anche edificazione della città, tema molto caro a papa Francesco. Scrive Bruno Forte, commentando la *Lumen Fidei*: «È proprio sullo sfondo del fallimento dei modelli ideologici, che pretendevano di costruire la città dell'uomo senza alcun riferimento alla sovranità trascendente di Dio e alle esigenze morali in essa fondate, che si comprende come sia proprio la fede l'antidoto a ogni indebita assolutizzazione dell'umano e la sorgente più opportuna di luce per compiere scelte che siano veramente al servizio del bene di tutti»⁶. Per il Papa, insomma, la fede dona all'impegno sociale e politico il suo fondamento più autentico e la sua spinta più genuina. E qui s'incontra simbolicamente il passaggio di testimone dall'enciclica *Lumen Fidei* all'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, dove il rapporto tra confessione della fede, evangelizzazione e impegno sociale è uno degli snodi

⁵ M. Imperatori, "Lumen Fidei", un esodo dall'io al noi, in *La Civiltà Cattolica*, 7 settembre 2013.

⁶ *Lumen Fidei. L'enciclica della fede*, cit., p. 29.

essenziali. La fede si declina come vocazione all'amore e dunque chiamata all'impegno sociale (*Lumen Fidei* n. 53) e la "fraternità" diventa una delle categorie essenziali per comprendere il pensiero di papa Francesco.

Rispondendo a queste sollecitazioni, Lorzio ha sottolineato che dietro la visione della povertà proposta in rapporto al distacco è molto presente la tradizione della mistica renana; tuttavia, dal punto di vista del Gesù storico, il Vangelo di Matteo intende allontanare il lettore da una lettura sociologica. Certo, l'impegno socio-politico nasce dalla fede, ma la mediazione dei valori sul piano socio-politico è compito dei laici consapevoli e preparati. Legalità e giustizia sono le virtù necessarie per la costruzione della città che il cristiano condivide con tutti. La gratuità si mostra nel dono, il cui vertice è il perdono.

Le quasi due ore di dialogo e anche poi di interventi dei numerosi docenti e studenti presenti ha reso interessante il confronto e verificato il metodo di un pensare franco e dialogico a partire dalle provocazioni che simmetricamente il pensiero cristiano porge a chi non crede e chi non crede urge al credente.

Antonio Sabetta